

Mps, si sceglie il cda Delfin e Banco Bpm svelano oggi il voto

L'affluenza complessiva in assemblea dovrebbe avvicinarsi al 70%. La sfida tra la lista del cda e quella capitanata dall'ex Lovaglio

dal nostro inviato

ANDREA GRECO SIENA
e di GIOVANNI PONS MILANO

Vigilia caldissima per l'appuntamento bancario più atteso, l'assemblea del Monte dei Paschi di Siena che oggi deve eleggere il nuovo cda. Ben due riunioni decisive si sono svolte nella giornata di ieri, il cda di Delfin, la cassaforte lussemburghese della famiglia Del Vecchio, e il cda del milanese Banco Bpm. Delfin è il primo azionista di Mps con il 17,5% e il suo voto è in grado di spostare in un senso o nell'altro la contesa. Nel primo pomeriggio di ieri si sono diffuse voci secondo cui Delfin potrebbe votare a favore della lista Plt Holding, presentata dalla famiglia Tortora e che include Luigi Lovaglio come ad. Ma non si sono trovate conferme a riguardo vi-

sto che i cinque consiglieri che sono volati in Lussemburgo per la riunione, il presidente Francesco Milleri, l'ad Romolo Bardin, Mario Notari, Giovanni Giallombardo e Aloyse May, si sono dati una ferrea consegna del silenzio fino all'assemblea.

Se si escludono colpi di scena l'ipotesi più accreditata è quella che vede Delfin astenersi nella prima votazione che deve indicare una delle tre liste presentate: quella del cda uscente, quella di Plt e quella dei gestori. Il secondo azionista Caltagirone, con il 13,5% del capitale, voterà certo la lista del cda che è la favorita poiché può raccogliere anche i voti delle casse di previdenza, della famiglia Benetton e dei fondi indicizzati che seguono automaticamente le raccomandazioni del proxy advisor.

Un'altra incognita riguarda anche il Banco Bpm, il cui cda non ha deciso come votare delegando il presidente Massimo Tononi e l'ad Giuseppe Castagna a sciogliere la riserva al momento dell'assemblea. In pratica, sarà il delegato dei vertici di Banco Bpm, con in mano il 3,7% di Mps, a recepire su indicazione di Tononi e Castagna quale delle tre liste votare o astenersi.

L'affluenza complessiva in assem-

blea dovrebbe avvicinarsi al 70%, considerando che il 4,9% in mano al Tesoro non parteciperà. Se si considera un'astensione di Delfin e una lista dei fondi che raccoglie circa il 5% del capitale presente, per vincere le altre due liste devono raccogliere almeno il 20-22% dei presenti.

Il risultato finale potrebbe essere da 9 a 12 posti alla lista vincitrice, da 3 a 6 posti alle due liste perdenti.

Ma ancora più difficile è prevedere l'esito della seconda votazione introdotta dalla nuova Legge Capitali nel caso che a prevalere al primo giro fosse la lista del cda. La seconda votazione è nome per nome, e possono parteciparvi tutti gli azionisti, anche quelli che al primo turno non hanno votato per la lista del cda. Quindi c'è la possibilità di impallinare i nominativi non voluti, inclusi presidenti e ad. Per la lista del cda il presidente indicato è Nicola Maione e l'ad Fabrizio Palermo, per la lista Plt alla presidenza è indicato Cesare Bioni e come ad Lovaglio. Ma nessuno può dire chi verrà effettivamente eletto. Il nuovo cda dovrebbe riunirsi domani, per cercare cariche ed equilibri incerti fino all'ultimo.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO





● La sede principale del Monte dei Paschi di Siena in piazza Salimbeni

IL PERSONAGGIO



Luigi Lovaglio

Ex amministratore delegato e direttore generale di Mps, è candidato nella lista presentata dalla Pft Holding di Tortora

Golden power, mossa di Orcel pronta la rinuncia al ricorso

Unicredit ferma la battaglia legale. La memoria dell'Avvocatura rassicura l'istituto

di GIUSEPPE COLOMBO
ROMA

Unicredit è pronta a rinunciare all'appello contro la sentenza del Tar che ha affossato la scalata a Banco Bpm. Breve riassunto: lo scorso novembre, la banca guidata da Andrea Orcel aveva deciso di rivolgersi al Consiglio di Stato per contestare la decisione del tribunale amministrativo del Lazio che, a luglio, aveva accolto solo parzialmente il ricorso contro le prescrizioni imposte dal governo. L'obiettivo? Dimostrare che l'istituto di piazza Gae Aulenti non è un pericolo per la sicurezza nazionale, tesi invece sostenuta dall'esecutivo nell'esercitare il golden power. La rinuncia al giudizio di appello - apprende *Repubblica* - sarebbe maturata alla luce di alcuni elementi emersi nella memoria depositata dall'Avvocatura dello Stato in replica al ricorso presentato dall'istituto.

È lì dentro - spiegano fonti di mercato - che l'organo a difesa della presidenza del Consiglio e dei ministeri coinvolti nella vicenda avrebbe precisato che Unicredit non può essere definita un pericolo per la sicurezza nazionale di per sé. Il giudizio, quindi, sarebbe stato limitato al-

la sola operazione per l'acquisizione di Banco Bpm. Sottolineando che il golden power ha riguardato solo alcuni profili dell'Ops, l'Avvocatura avrebbe specificato anche che la valutazione ai fini di attivazione dei poteri speciali dovrebbe partire da zero in presenza di nuove offerte verso altre banche, anche nei confronti dello stesso istituto di credito.

In questo modo, quindi, i rilievi fatti a Unicredit nell'offerta per Banco Bpm non rappresenterebbero un precedente per il futuro. E questo perché - avrebbe ribadito la stessa Avvocatura - ogni operazione verrebbe valutata in funzione dei rispettivi parametri, senza una pregiudiziale, ma seguendo considerazioni specifiche, fatte sul momento.

Acquisendo gli elementi che i legali dello Stato hanno messo nero su bianco, Unicredit avrebbe pertanto considerato gli stessi come sufficienti a "liberarsi" dallo stigma della banca pericolosa. Da un giudizio negativo che - era il timore - il governo italiano avrebbe potuto utilizzare come precedente nei futuri dossier di possibili acquisizioni. Considerato che l'operazione per il controllo di Banco Bpm non è più in vita e che le pendenze giudiziarie hanno un costo importante, la banca si appresta dunque a prendere atto delle novità emerse dalla posizione del governo, rinunciando quindi a esercitare il diritto di tutela del proprio interesse davanti al Consiglio di Stato.

OPERAZIONE RISERVATA



Banche, scossa della Bce per il consolidamento

Credito

Inviata alla Commissione europea una lista di «cose da fare»

Banca centrale europea ed Eurosystema hanno inviato ieri alla Commissione europea una lista di «cose da fare» per aumentare la competitività e le dimensioni delle banche europee «frenate e ostacolate», a loro giudizio, dalle barriere interne e dall'eccessiva frammentazione dei mercati e delle regole nazionali.

Isabella Bufacchi — a pag. 26

Banche, arriva la scossa Bce sul consolidamento europeo

Le quote di mercato delle banche dell'area dell'euro mostrano una tendenza al ribasso

Credito/1

Banche europee «frenate e ostacolate» da barriere interne e frammentazione

Bce ed Eurosystema hanno inviato alla Commissione una lista di «cose da fare»

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

Bce ed Eurosystema hanno inviato ieri alla Commissione europea una lista di «cose da fare» per aumentare la competitività e le dimensioni delle banche europee «frenate e ostacolate» dalle barriere interne e dall'eccessiva frammentazione dei mercati e delle regole nazionali. Servono «passi concreti in avanti» per la garanzia unica europea sui depositi con tanto di tabella di marcia chiara e definitiva, libertà di movimento dei capitali e delle liquidità nelle attività transfrontaliere dei

gruppi bancari, procedure più armonizzate nella risoluzione e gestione delle crisi.

Sono queste alcune delle proposte inviate ieri dalla Bce e dalle banche centrali dell'Eurosistema in risposta alla consultazione pubblica della Commissione europea sulla competitività.

La Bce auspica una riduzione delle direttive a favore di regolamenti europei che entrano direttamente in vigore. E chiede poteri «olistici» per il Consiglio direttivo affinché possa intervenire sul livello complessivo dei requisiti prudenziali per eliminare sovrapposizioni. Consiglia di aumentare la proporzionalità per le banche più piccole, essenziali per il credito alle piccole imprese e famiglie. L'Eurosistema è inoltre fortemente favorevole alla semplificazione per rimuovere inutili complessità e duplicazioni, soprattutto nelle leggi nazionali su insolvenza, cartolarizzazioni e diritto societario.

«Semplificare senza deregolamentare» resta il principio che guida la Bce: la resilienza del sistema bancario, traguardo raggiunto dopo la Grande Crisi Finanziaria, è considerata un prerequisito fondamentale per la competitività, come la profittabilità e le dimensioni, la scala.

«I mercati bancari europei continuano a essere troppo frammentati a livello nazionale. Nell'ultimo decennio, l'attività bancaria transfrontaliera in Europa è rimasta stagnante - lamentano le banche centrali dell'Eurosistema -. Gli ostacoli prudenziali e non prudenziali all'in-

tegrazione transfrontaliera nell'area dell'euro frenano l'attività delle banche che intendono andare oltre i confini nazionali, limitandone le dimensioni rispetto alle controparti internazionali».

Mettendo a confronto le banche europee con quelle statunitensi, l'Eurosistema ha rilevato che negli ultimi anni il divario in termini sia di redditività che di valutazione tra l'area dell'euro e le banche statunitensi «si è notevolmente ridotto» ma non annullato. Stando alla Bce i requisiti patrimoniali per le banche nell'UE non sono significativamente più severi rispetto a quelli di altre giurisdizioni «non hanno ostacolato né la competitività né l'erogazione del credito». Le banche europee sono però sottodimensionate: «la frammentazione e la mancanza di dimensioni sufficienti compromettono la competitività delle banche dell'area dell'euro», per la Bce. Secondo l'Eurosistema, «raggiungere una dimensione adeguata è essenziale affinché le banche possano competere in settori in cui contano le dimensioni, gli investimenti tecnologici e la portata



globale, come investment banking, pronti contro termine e forex, mercato dei cambi». Le banche europee sono «costrette a operare in mercati con regolamentazione, supervisione e legislazione frammentata che limitano il consolidamento transfrontaliero e le economie di scala». La Bce mette a nudo i punti di debolezza del sistema bancario europeo: «nell'area dell'euro, l'attività di fusione e acquisizione nel settore non finanziario rimane dominata dagli operatori statunitensi; le quote di mercato delle banche dell'area dell'euro mostrano una tendenza al ribasso dalla crisi finanziaria globale. Le banche d'investimento statunitensi e le loro controllate locali nell'area dell'euro fungono sempre più spesso da intermediari nei mercati dei pronti contro termine e dei derivati in valuta estera nell'area dell'euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Politica monetaria e vigilanza.
La sede della Bce a Francoforte

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 28402 - L. 1986 - T. 1740

Data Stamp **MPS, BANCO BPM DELEGA
A CASTAGNA E TONONI**

Data Stampa 0006640 Data Stampa 0006640
il consiglio di amministrazione di Banco Bpm ha deciso di non schierarsi nella battaglia per il rinnovo della governance di Mps (dove il gruppo di Piazza Meda, Anima compresa, possiede il 3,741% del capitale). In base a quanto ricostruito da Radiocor, infatti, il board avrebbe passato la palla nelle mani dell'amministratore delegato Giuseppe Castagna e del presidente Massimo Tononi, delegando a loro due la decisione finale.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 28402 - L. 1986 - T. 1748



Carlo Rossi il presidente della fondazione: "Ai vertici ho espresso sconcerto per la vicenda"

"Lovaglio ha salvato la banca dalla crisi Per Siena è una pazzia licenziarlo"

Carlo Rossi
Presidente della fondazione Mps
**Mediobanca?
Mossa innovativa,
una banca più
piccola ne ha preso
una grande senza
spendere un euro**

L'INTERVISTA

PINO DI BLASIO
SIENA

«Non vi dico come voteremo nell'assemblea del Monte, interverrò per dire cosa pensa la Fondazione Mps della battaglia tra azionisti e della sfida tra le liste, argomenti sui quali abbiamo pochissime informazioni. Non svelo segreti se racconto che ho chiesto al presidente Nicola Maione, esprimendogli lo sconcerto di tanti senesi, se in banca fossero diventati tutti pazzi, perché avevano trovato uno che ha salvato il Monte dei Paschi e alla fine lo hanno licenziato». Per il presidente della Fondazione Mps, Carlo Rossi, l'intervento nell'assemblea di oggi sarà l'ultima dichiarazione pubblica, dopo otto anni a Palazzo Sansedoni.

In passato lei ha manifestato più volte il suo plauso all'operato della governance della banca.

«Nell'ultima assemblea ho lodato l'operato dell'ad sull'operazione Mediobanca, sul piano industriale e sulla sua visione del futuro. La ritengo un'operazione strategica e innovativa, perché non si era mai visto che una banca più piccola acquisisse una più grande senza spendere un euro. O investendone pochi».

Qual è la quota di Banca Mps che detiene oggi la Fondazione?

«Nel 2018, la Fondazione deteneva lo 0,0034%, dieci anni prima aveva il 64%. Acqui-

stammo 5 milioni di azioni al costo di 2 euro per azione con l'aumento dell'ottobre 2022, pari allo 0,4% del capitale. Con la diluizione del capitale per l'operazione Mediobanca, siamo scesi allo 0,17%. Abbiamo investito 10 milioni per risalire allo 0,20%».

Può dare qualche numero che riassume i suoi 8 anni alla presidenza della Fondazione?

«Quando sono arrivato, il patrimonio era di 432 milioni di euro, venivano elargiti 4 milioni all'anno di contributi, uno dei quali per l'Accademia Chigiana. In questi 8 anni abbiamo elargito 81 milioni complessivi, 11,6 milioni nel 2025 e saranno 11 milioni nel 2026. Abbiamo attivato 31 bandi e 149 progetti, il 31 dicembre 2025 il nostro patrimonio era di 660 milioni di euro».

Qual è stato il momento più bello?

«La chiusura di tutti i contenziosi e le cause, con transazioni molto soddisfacenti. Soprattutto l'accordo con Banca Mps dell'agosto 2021, che prevedeva 150 milioni di euro per la Fondazione più la gestione del patrimonio artistico del Monte, oltre 30 mila opere, tra cui molti capolavori».

Tra i candidati alla sua successione l'ex presidente della Banca, Pierluigi Fabrizi, sembra il più accreditato.

«Deciderà la deputazione generale, si riunirà il 22 aprile per approvare il bilancio 2025 e nominare presidente e deputazione amministratrice. Il mio rammarico più grande è quello di aver sbagliato i modi per modificare lo statuto della Fondazione. Sono norme rigide, con veti su amministratori, dipendenti e dirigenti pubblici, docenti universitari, perfino dipendenti di banche concorrenti. Oggi possono entrare in deputazione solo pensionati e liberi professionisti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BANCHE Stampa 6640-Data Stampa 6640

Oggi l'assemblea di Montepaschi Conta tra soci sul dopo Lovaglio

••• Si parte oggi con l'assise di Mps che dovrà eleggere il nuovo cda della banca, in un confronto tra la lista del cda uscente, che candida come ad Fabrizio Palermo e ripropone alla presidenza Nicola Maione, e quella di Plt Holding, che ha ripescato l'ex ad Luigi Lovaglio dopo l'esclusione dalla lista per il board. All'assemblea è attesa la presenza di oltre il 68% del capitale, con la sola assenza del Tesoro che non farà votare il suo 4,9%.

La lista del cda punta a raccogliere attorno a sé il 23-24% del capitale, pari a circa il 35% dei voti che verranno espressi. L'incidenza sul capitale votante potrebbe aggirarsi attorno al 50% se Delfin, che ha riunito ieri il suo consiglio per decidere il da farsi, si asterrà, non votando né le due liste di maggioranza né quella di minoranza di Asso-gestioni. A favore della lista del cda dovrebbero schierarsi il Gruppo Caltagirone, secondo azionista con il 13,5% del capitale, Edizione della famiglia Benetton (1,4%), le casse di previdenza Enasarco, Enpam ed Enpaia (1,5%), il fondo Vanguard, accreditato di una quota superiore al 3%, più quei fondi ed azionisti che seguiranno i proxy advisors Iss e Glass Lewis, espressi a favore della lista del cda. Da capire come si muoverà Banco Bpm. I proxy non saranno seguiti da tutti: Norges Bank, titolare del 2,4% di Mps e Blackrock, che ha il 4,9%, anche se in assemblea interverranno entrambe con una quota sensibilmente inferiore, si esprimeranno a favore di Lovaglio. Che può contare anche sull'1,2% di Plt Holding e sullo 0,2% della Fondazione Mps.



Assemblea Oggi i soci sono a Siena

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS6640 - S.26402 - L.1744 - T.1744



Data Stamp: PAGATI IN YUAN E BITCOIN

Data Stamp: I dazi a Hormuz
Perché in gioco
c'è il dollaro

di Federico Fubini

a pagina 15

Nello Stretto la sfida tra dollaro e yuan Con il dazio in mare più potere alla Cina

Gli Stati Uniti bloccano i pagamenti in bitcoin e renminbi digitale

Pechino

Sulla piattaforma cinese le transazioni sono raddoppiate in poche settimane

L'analisi

di Federico Fubini

Esiste probabilmente una ragione del blocco americano di Hormuz che Donald Trump preferisce omettere. Perché ogni giorno che passa, la guerra del Golfo sembra avere come posta in gioco non solo il flusso del petrolio o il futuro del regime di Teheran, ma principalmente il dollaro; soprattutto, il suo ruolo incontrastato quale moneta dominante nelle transazioni internazionali.

Quel ruolo non tramonterà presto. Il biglietto verde continua a rappresentare poco meno dell'80% dei volumi di pagamento negli scambi fra Paesi. Eppure l'esito della guerra e l'assetto che produrrà possono erodere il dominio della valuta americana. Il blocco al passaggio delle navi dell'Iran, della Cina o di quelle che accettano di versare un pedaggio alla Guardia rivoluzionaria ha, in particolare, un significato per il sistema valutario. Il regime di Teheran ha pensato quel dazio in modo che costituisse una sfida al biglietto verde: i pagamenti vengono — o venivano — accettati in yuan cinesi digitali o in Bitcoin. Non però in stablecoin, ai quali corrispondono riserve in dollari. Inoltre il Genius

Act, approvato dall'amministrazione Trump, contiene misure che permettono (in teoria, in alcuni casi) un certo livello di vigilanza sui detentori di quelle criptovalute il cui valore resta legato al biglietto verde.

Invece il pedaggio iraniano, per l'equivalente di circa due milioni di dollari per nave, è pensato proprio per incrinare simbolicamente la supremazia del dollaro ed accrescere la credibilità dello yuan digitale. Come ricorda un recente rapporto di Brightside Capital, un fondo di Lugano, anche una nave francese del gruppo CMA CGM ha accettato di pagare all'Iran il dazio. Lo ha fatto nel giorno in cui Parigi votava in Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite — con Pechino e Mosca — contro una risoluzione che giustificava la riapertura di Hormuz con la forza. A conferma dell'incrinarsi della fiducia negli Stati Uniti quali garanti dell'ordine finanziario globale, negli ultimi mesi peraltro è arrivata anche un'altra mossa francese: lo spostamento di 129 tonnellate delle riserve auree della Banque de France dal caveau della Federal Reserve di New York a Parigi (anche se la modalità è servita anche all'istituto centrale transalpino per registrare una plusvalenza).

Di certo il blocco totale dello stretto, imposto ora dagli Stati Uniti, impedisce anche il pedaggio che sfida la supremazia del dollaro. Trump interrompe l'esazione del dazio (almeno per ora) e previene dunque l'affronto, ma non è detto che basti a fermare i dubbi sull'erosione del ruolo del biglietto verde. La valuta

cinese quale strumento di pagamento internazionale sembra comunque beneficiare della terza guerra del Golfo. I volumi di transazioni commerciali transfrontaliere su Cips — la piattaforma di pagamenti creata da Pechino in alternativa all'occidentale Swift — salgono da 619,7 miliardi di yuan (91 milioni di dollari) al giorno in febbraio, a 920,4 in marzo a 1.220 miliardi di yuan (178 milioni di dollari) questo mese. È un raddoppio in poche settimane. E coincide con un conflitto nel quale gli Stati Uniti non riescono a garantire la sicurezza dei loro alleati nel Golfo, mentre la Cina si profila — apparentemente — come la superpotenza razionale che può pilotare Teheran verso la risoluzione della crisi. Certo la Repubblica popolare riesce a imporre ai suoi fornitori in Asia, in America Latina, in Africa e in Russia sempre più contratti in yuan.

Se poi diverrà garante dell'apertura di Hormuz, cercherà di imporre contratti petroliferi in yuan non solo all'Iran, ma anche agli altri Paesi del Golfo. George Saravelos e Malika Sachdeva di Deutsche Bank si sono già spinti a prevedere una crisi del petrodollaro e un'ascesa del «petroyuan», benché non tutti siano convinti. Non lo è Eswar



Prasad di Cornwell University, ex capo del desk Cina del Fondo monetario internazionale: secondo lui, lo yuan digitale resterà lontanissimo da un ruolo dominante. Brunello Rosa, della Rosa & Roubini Associates, sospetta che la sfida della Cina al dollaro sia soprattutto tecnologica: lo yuan digitale permette pagamenti internazionali istantanei e senza costi come solo le criptovalute possono assicurare e — dice Rosa — «è così che la Cina progetta di vincere la corsa al futuro del denaro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

80**per cento**

Le transazioni in dollari tra Paesi sono oggi di poco inferiori all'80%. Ma il dominio della valuta americana rischia ora di essere eroso



Freni verso la Consob, in settimana l'indicazione in Cdm

di Silvia Valente

Federico Freni è a un passo dalla presidenza della Consob. È quanto può anticipare *MF-Milano Finanza* sulla base di diverse fonti di maggioranza. Sarebbe quasi tutto pronto per discutere della nomina dell'attuale sottosegretario all'Economia a Palazzo Chigi, luogo deputato perché è su proposta del presidente del Consiglio che viene indicato il vertice della Commissione di borsa, che viene poi proclamato, dopo un passaggio in Parlamento (e un altro ok dal cdm), con un provvedimento del Presidente della Repubblica. Questo percorso potrebbe iniziare, salvo contordine, già nella riunione del Consiglio dei ministri di domani, mentre il leghista ieri ha partecipato a un evento di Logista sul contrabbando da fumo senza rilasciare dichiarazioni.

Freni, laddove fosse davvero superata la resistenza del vicepremier Antonio Tajani, oltre presumibilmente a sbloccare altre nomine come il futuro presidente dell'Antitrust e dell'Anac, diventerebbe il tredicesimo presidente della Consob e il più giovane della storia della Commissione di vigilanza della borsa.

Romano e tifoso romanista, il sottosegretario è del 1980 e si appresterebbe a sostituire Paolo Savona, che ha da poco lasciato l'incarico.

Solido curriculum e indole mediatrice (oltre che creativa), Freni si è laureato e dottorato a «La Sa-

pienza» per poi insegnare per 10 anni in diverse università. Già avvocato del Foro di Roma, è stato chiamato a ricoprire il ruolo di sottosegretario al Mef nel governo di Mario Draghi e a ripetere l'esperienza nell'esecutivo guidato da Giorgia Meloni. A fianco del ministro Giancarlo Giorgetti, Freni è stato il regista della riforma della Borsa, prima con la legge Capitali poi con la riforma del Tuf, nonché è curatore di provvedimenti che puntano ad avvicinare il risparmio al mercato dei capitali.

Il deputato del Carroccio, oltre che per le sue doti tecniche, è noto anche per un'altra passione, oltre al calcio: la lirica, tanto da sapere a memoria tutte le arie delle opere liriche, mentre alla passione per le cravatte unisce quella per i romanzi russi. Sposato con un'avvocata e padre di due bambine, fa ricorso a cioccolata, tè e succo d'arancia per affrontare i momenti più difficili, anche in Parlamento. Un atteggiamento che, se dovesse andare in porto la sua nomina, gli servirà per seguire i mercati. (riproduzione riservata)



La Casa Bianca attacca ancora il Papa: non ha idee di cosa accada in Iran/Mattarella: no all'autoesaltazione. Possibile ripresa dei negoziati con Teheran

Trump contro Meloni: non ci aiuta

Donald al Corriere: scioccato. La premier: non so quanti leader hanno parlato di lui come ho fatto io. Il sostegno di Schlein

di **Viviana Mazza**

«Meloni non vuole aiutarci nella guerra. È inaccettabile, sono scioccato. Pensavo avesse coraggio». Così il presidente americano Donald Trump parlando al telefono con il Corriere. E ha aggiunto: «L'Italia non vuole aiutarci a sbarazzarci dell'arma

nucleare. Non vuole essere coinvolta, anche se ottiene il suo petrolio là. Pensa che dovremmo fare il lavoro per lei. Con Meloni non ci parliamo da molto tempo». E attacca di nuovo il Papa: «Non capisce e non dovrebbe parlare di guerra, perché non ha idea di ciò che sta succedendo in Iran».

da pagina 2 a pagina 15

«Meloni non vuole aiutarci Inaccettabile, sono scioccato Il Papa? Non capisce»

Trump al «Corriere»: non vuole essere coinvolta anche se ottiene il suo petrolio là. Mi sbagliavo,

pensavo avesse coraggio Il Pontefice non parli di guerra, non ha idea di ciò che succede in Iran

La gente
Non le importa se l'Iran ha un'arma nucleare e potrebbe far saltare in aria l'Italia in due minuti. Piace alla gente che la vostra premier non ci stia dando alcun aiuto per ottenere il petrolio?

Il conflitto
L'Iran non è contento adesso. E saranno ancora meno contenti. Siamo messi bene in Iran, non abbiamo bisogno di aiuto dall'Italia o dalla Nato. L'intero Paese è stato battuto. Sono stati battuti

Il Paese
La vostra presidente non è più la stessa persona. E il vostro non sarà lo stesso Paese, l'immigrazione sta uccidendo l'Italia e tutta l'Europa Orbán? Era mio amico, un brav'uomo, ha fatto un buon lavoro

dalla nostra corrispondente a New York **Viviana Mazza**

È la terza volta che il presidente degli Stati Uniti Donald Trump parla al telefono con il Corriere della Sera in poche settimane. La prima volta, il 7 marzo, quando gli chiedemmo della decisione di Giorgia Meloni di inviare supporto navale a Cipro per via degli attacchi dell'Iran, ci aveva detto che la presidente del Consiglio italiana «cerca sempre di aiutare» e l'aveva

definita «una grande leader e una mia amica». Ieri, invece, prima ancora che gli facessimo noi una domanda, è stato il presidente degli Stati Uniti a farla a noi, criticando duramente Giorgia Meloni. Agli italiani «piace il fatto che la vostra presidente (del Consiglio ndr) non ci stia dando alcun aiuto per ottenere il petrolio?», ha domandato Trump. «Gli piace? Non posso immaginarlo. Sono scioccato da lei. Pensavo che avesse coraggio, ma mi sbagliavo». L'intervista esclusiva dura 6 minuti e mezzo, a partire dal-

le 7:56 del mattino (ora di Washington).

Ha parlato con lei di questo?

«No. Dice semplicemente



che l'Italia non vuole essere coinvolta. Anche se l'Italia ottiene il suo petrolio da lì. Anche se l'America è molto importante per l'Italia. Non pensa che l'Italia dovrebbe essere coinvolta. Pensa che l'America dovrebbe fare il lavoro per lei».

A proposito del Papa: Giorgia Meloni ha detto che è inaccettabile quello che lei ha dichiarato nei giorni scorsi.

«È lei che è inaccettabile, è inaccettabile perché a lei non importa se l'Iran ha un'arma nucleare e che farebbe saltare in aria l'Italia in due minuti se ne avesse la possibilità».

Ma avete avuto una conversazione su questo tema?

«No, no».

Non avete parlato neanche una volta in tutto questo mese?

«No, da molto tempo, no».

Perché?

«Perché non vuole aiutarci con la Nato, non vuole aiutarci a sbarazzarci di un Iran con un'arma nucleare. È molto diversa da quello che pensavo».

In Europa lei era la sua migliore alleata, insieme al premier ungherese Orbán. Ora le cose cambieranno con l'Europa?

«No. L'Europa sta andando nella direzione sbagliata con l'immigrazione, e stanno distruggendo sé stessi, si stanno divorando dall'interno. Le loro politiche sull'immigrazione stanno distruggendo

l'Europa. Non è più lo stesso posto, ed è molto triste vederlo. E si stanno facendo del male molto gravemente con l'energia. Pagano i prezzi più alti del mondo per l'energia e non sono nemmeno disposti a lottare per lo Stretto di Hormuz, che è dove prendono la loro energia. Dipendono da Donald Trump per tenerlo aperto».

Lei ha chiesto di aiutare, nello Stretto di Hormuz, inviando i dragamine di cui disponiamo?

«Ho chiesto di mandare qualunque cosa vogliono, ma non vogliono, perché la Nato è una tigre di carta». Il presidente Trump sta per chiudere la conversazione ma poi aggiunge: «Lei (Giorgia Meloni ndr) non è più la stessa persona e l'Italia non sarà più lo stesso Paese. L'immigrazione sta uccidendo l'Italia e tutta l'Europa. E anche i prezzi dell'energia... Avete i prezzi più alti del mondo per l'energia. Adorate i mulini a vento, metete i mulini a vento dappertutto. E sapete che cosa significano i mulini a vento?».

Che cosa significano?

«Cattiva energia, al prezzo più alto».

Forse comprenderemo più petrolio dagli Stati Uniti ora...

«Beh, non lo so, forse. Ma farebbero meglio a svegliarsi, perché non avrete più un'Italia. Non avrete più un'Italia. Sono stato sorpreso dal vede-

re che ha fallito (Trump usa il termine colloquiale sportivo "she choked" ndr). Ha avuto paura di affrontare il pericolo. Non c'era pericolo perché me ne ero occupato io. L'intero Paese (Iran ndr) è stato battuto. Sono stati battuti. Perciò non ho bisogno del loro aiuto, ma il fatto che non mi siano grati è piuttosto incredibile. Ma comunque...».

Che cosa pensa che succederà in Iran adesso?

«Non saranno contenti. Mettiamola così: l'Iran non è contento adesso. E saranno ancora meno contenti. Siamo messi bene in Iran, non abbiamo bisogno di aiuto dall'Italia o dalla Nato».

Il Papa ha fatto un appello per la pace, lei ha scritto che non è accettabile tollerare un Iran nucleare...

«Non lo capisce, non dovrebbe parlare della guerra, perché non ha idea di quello che sta succedendo. Non capisce che in Iran hanno ucciso 42 mila manifestanti lo scorso mese. Non lo capisce».

È dispiaciuto che Viktor Orbán abbia perso le elezioni in Ungheria?

«Beh, era un mio amico. Voglio dire, non era la mia elezione, ma era un mio amico. È un brav'uomo, un brav'uomo. E ha fatto un buon lavoro con l'immigrazione. Non ha lasciato che la gente entrasse e rovinasse il suo Paese come ha fatto l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulla stampa
estera

Trump ataca a Meloni, su mejor aliada en la UE:
"Pensaba que tenía valor, pero me equivoqué"

El gobierno español de Pedro Sánchez se sorprende al recibir de un presidente de los Estados Unidos un ataque a la premier italiana y al anuncio de suspensión del acuerdo con Israel.



El País
Il quotidiano spagnolo spiega che Donald Trump attacca la sua miglior alleata nella Ue. Spazio anche alla decisione della premier di sospendere l'accordo con Israele

POLITICO

Trump turns against 'unacceptable' Meloni

Il presidente Usa si scaglia contro la premier italiana, definita dal tycoon «inaccettabile», e pone l'accento sul fatto che lo screzio potrebbe portare vantaggi a livello nazionale alla premier



Politico
La testata Usa sottolinea come Trump si scagli contro Meloni, definita dal tycoon «inaccettabile», e pone l'accento sul fatto che lo screzio potrebbe portare vantaggi a livello nazionale alla premier



Süddeutsche Zeitung

Il quotidiano tedesco rimarca come lo scontro nasca dalla polemica sul Papa, un dibattito che di fatto ha portato a una presa di distanza tra i due leader, Meloni e Trump



Le Monde

Anche i francesi di Le Monde nell'edizione internazionale (con Afp) danno ampio risalto alla notizia dell'attacco di Trump e alle sue accuse alla presidente del Consiglio italiana



I ruoli
A sinistra, il presidente Usa, Donald Trump, 79 anni, in carica da gennaio 2025. A destra, la premier Giorgia Meloni, 49 anni, al governo dal 2022

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS8840 - S.28404 - L.1972 - T.1748

Data Stampa 0006640 Data Stampa 0006640

Data Stampa 0006640 Data Stampa 0006640

IL PATTO DI STABILITÀ APPESO A UN DECIMALE

Marco Fortis

Ci sono state diverse occasioni in passato in cui Romano Prodi ha definito "stupido", ancorché necessario, il vecchio Patto di Stabilità europeo, perché fondato su regole troppo rigide. Sulla base di queste regole, nel 2006 il Commissario europeo agli Affari economici e monetari Joachim Almunia, con un eccesso di zelo "euro burocratico", arrivò a criticare lo stesso governo Prodi perché a suo

giudizio non sembrava darsi da fare abbastanza per riportare il deficit dell'Italia sotto il 3% del Pil. Salvo poi doversi ricredere poco tempo dopo quando il deficit dell'Italia diminuì dal 3,6% del 2006 all'1,3% del 2007, anche per l'efficace azione dell'allora ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa. Almunia, a quel punto, riconobbe pubblicamente i meriti del governo Prodi e del Ministro.

Il Patto di Instabilità

► Quando la procedura di infrazione sui conti pubblici, come per l'Italia, è appesa a un solo decimale, per di più nel pieno di una drammatica guerra in Medio Oriente e di una possibile crisi economica mondiale, il Patto di Stabilità europeo appare ancora più "stupido". Regole troppo rigide possono generare proprio quell'instabilità che si propongono di evitare

Per inciso, quell'1,3% del 2007 è stato il più basso rapporto deficit/Pil dell'Italia dal 1995 ad oggi, cioè da quando esistono le attuali serie storiche.

Anche in epoca recente, in pieno Covid, Prodi in una intervista a Radio In Blu ha dichiarato: «La sospensione del Patto di Stabilità da parte dell'Ecofin è una mia vendetta personale perché quando ero presidente della Commissione europea dissi che il Patto di Stabilità era stupido. In economia non si possono dare leggi aritmetiche. Finalmente dopo 18 anni e una pandemia lo abbiamo capito».

Ma veniamo ai giorni nostri. L'attuale governo italiano non si è ancora spinto a definire "stupido" il nuovo Patto di Stabilità entrato in vigore dopo la fine dell'emergenza Covid, anche perché l'Italia di oggi è una nazione diligente ed è quella che più di tutti ha ridotto il deficit dal terzo trimestre 2024 al terzo trimestre 2025 tra i sette Paesi in procedura di infrazione, più la Romania che è sotto osservazione (vedi grafico).

Tuttavia, sia la premier Giorgia Meloni sia il ministro dell'Econo-

mia Giancarlo Giorgetti hanno recentemente sollevato in chiave politica la questione di una eventuale sospensione del Patto di Stabilità se dovesse aggravarsi la nuova emergenza del conflitto in Medio Oriente con possibili devastanti ripercussioni su disponibilità di fonti energetiche, inflazione, potere d'acquisto e il rischio di una brusca frenata dell'economia mondiale. Per il momento la Commissione europea, per bocca anche della presidente Ursula Von der Leyen, ha fatto capire che non vi sono ancora le condizioni per prendere una simile decisione. C'è solo da sperare che a Bruxelles non si accorgano della gravità della crisi incombente quando sarà ormai troppo tardi.

La situazione appare perfino più surreale considerando che l'Italia è in avanzo statale primario dal 2024, unica economia del G7 a trovarsi in una simile condizione virtuosa, e che la possibilità che il nostro Paese possa uscire con un anno di anticipo dalla procedura di infrazione è legata al filo di un solo decimale. Infatti, la prima sti-

ma Istat ha indicato in un 3,11% del Pil, poi peraltro già rettificato appena un mese dopo al 3,07%, il livello del nostro deficit pubblico a fine 2025. Un numero beffardo, superiore di appena 0,7 punti al 3% che rimanderebbe la nostra promozione all'anno prossimo, impedendoci di godere sin dal 2026 delle flessibilità offerte ai Paesi che si rimettono in regola con il Patto. Nello stesso tempo l'Italia ha presentato nel 2025 un avanzo statale primario pari allo 0,8% del Pil. Il che vuol dire che tutto il nostro deficit proviene dagli interessi sul debito, pari al 3,9% del Pil, e non da uno sbilancio dovuto all'azione di governo, come accade in-



vece per la quasi totale maggioranza degli altri principali Paesi. Cosa che rende ancora più assurda, nel caso dell'Italia, la rigidità della regola del 3%.

In condizioni eccezionali come quelle che stiamo vivendo, con l'intera economia mondiale sul limite dell'implosione per il blocco dello stretto di Hormuz, è davvero irrazionale che le sorti di un Paese come l'Italia, che in questi anni si è fatto in quattro per superare la crisi pandemica e l'inflazione esplosa con la guerra russo ucraina, riportando allo stesso tempo i propri conti pubblici in ordine, debba confrontarsi con regole del Patto di Stabilità insuperabili al di là di ogni logica razionale e rigide come una camicia di forza. Anche perché i numeri - e non sarebbe la prima volta - possono cambiare a seguito di continue revisioni, o del deficit o del Pil, operazioni in cui l'Istat si è particolarmente distinta negli ultimi anni.

Basti vedere che cosa è accaduto

lo scorso anno. Mantenendo ferme le ultime stime Istat sul Pil italiano, quelle più recenti di aprile 2026, trascurando cioè le precedenti, e considerando invece le ripetute revisioni Istat dei dati trimestrali sul deficit, c'è stato un momento in cui già a metà 2025 l'Italia pareva uscita dalla procedura di infrazione. Infatti, secondo le prime stime Istat di ottobre 2025, nei dodici mesi terminanti a giugno 2025 il deficit/Pil dell'Italia risultava essere sceso al 2,93%. La stima Istat di gennaio 2026 ha poi rialzato tale deficit/Pil, sempre dell'anno scorrevole terminante a giugno 2025, al 2,98%. Infine, la stima di aprile 2026 lo ha ulteriormente ritoccato al rialzo al 3,22%. In altre parole, nei primi due casi, sembravamo già usciti dalla procedura di infrazione a metà anno scorso, mentre l'ultima stima ci ha tolto quella certezza. Nei dodici mesi terminanti a settembre 2025 il deficit/Pil è stato poi indicato in

una prima stima al 3,24% e in una seconda al 3,32%, mentre il dato finale sui dodici mesi terminanti a dicembre 2025 è migliorato rispetto al trimestre precedente, si, scendendo al 3,07%, ma ad un livello però ancora non sufficiente per ottenere la promozione anticipata sui nostri conti pubblici da parte di Bruxelles.

Nelle prossime settimane il nostro destino dipenderà ancora una volta da eventuali revisioni statistiche limitate alla virgola. Tutto può succedere, visto che già soltanto dal 1° marzo al 3 aprile scorso l'Istat ha ridotto la sua iniziale stima sul deficit da 70,3 miliardi di euro a 69,4 miliardi, cioè di quasi un miliardo, variazione definita come «limitate revisioni». Quel che è certo è che se resteremo in deficit nel 2025 per solo 0,7 punti percentuali, il Patto di Stabilità genererà a danno dell'Italia e delle sue finanze proprio quell'instabilità che, sulla carta, si proporrrebbe di evitare.

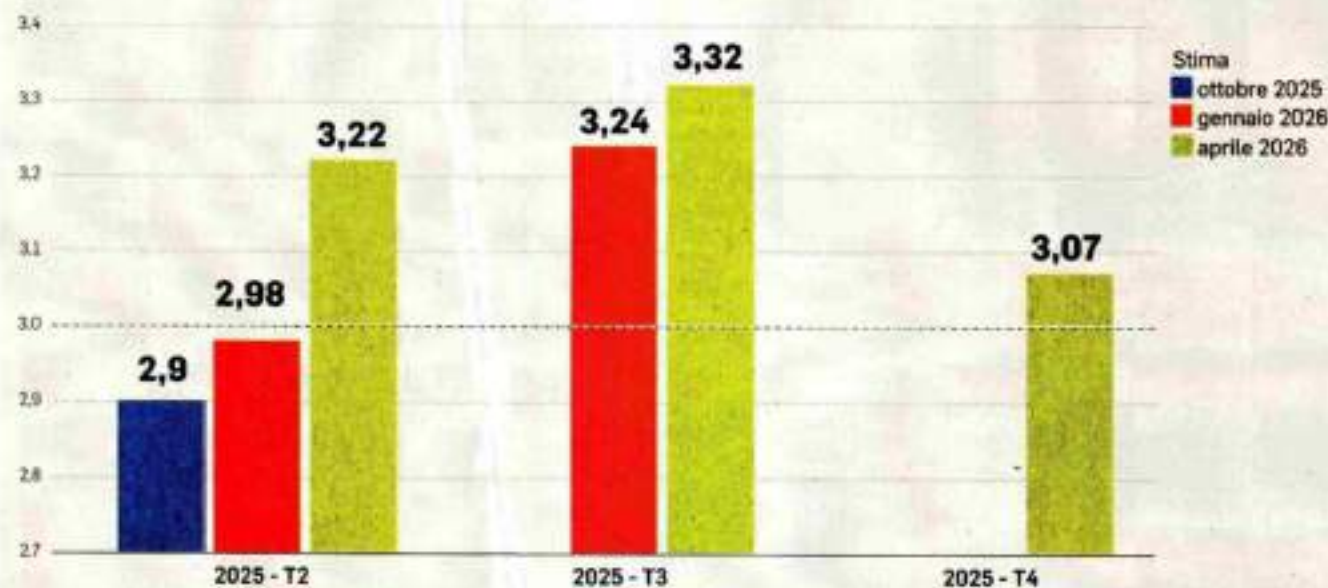
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ITALIA È IN AVANZO
STATALE PRIMARIO
DAL 2024, UNICA
ECONOMIA DEL G7
A TROVARSI IN UNA
SIMILE CONDIZIONE**

**SE L'ITALIA RESTERÀ
IN DEFICIT NEL 2025
PER SOLO LO 0,7%
IL PATTO GENERERÀ
QUELL'INSTABILITÀ CHE
SI PROPONE DI EVITARE**

Italia: deficit/Pil alla fine dei dodici mesi terminanti nel trimestre indicato

Valori calcolati sull'ultima serie storica trimestrale del PIL di aprile 2026, dati grezzi

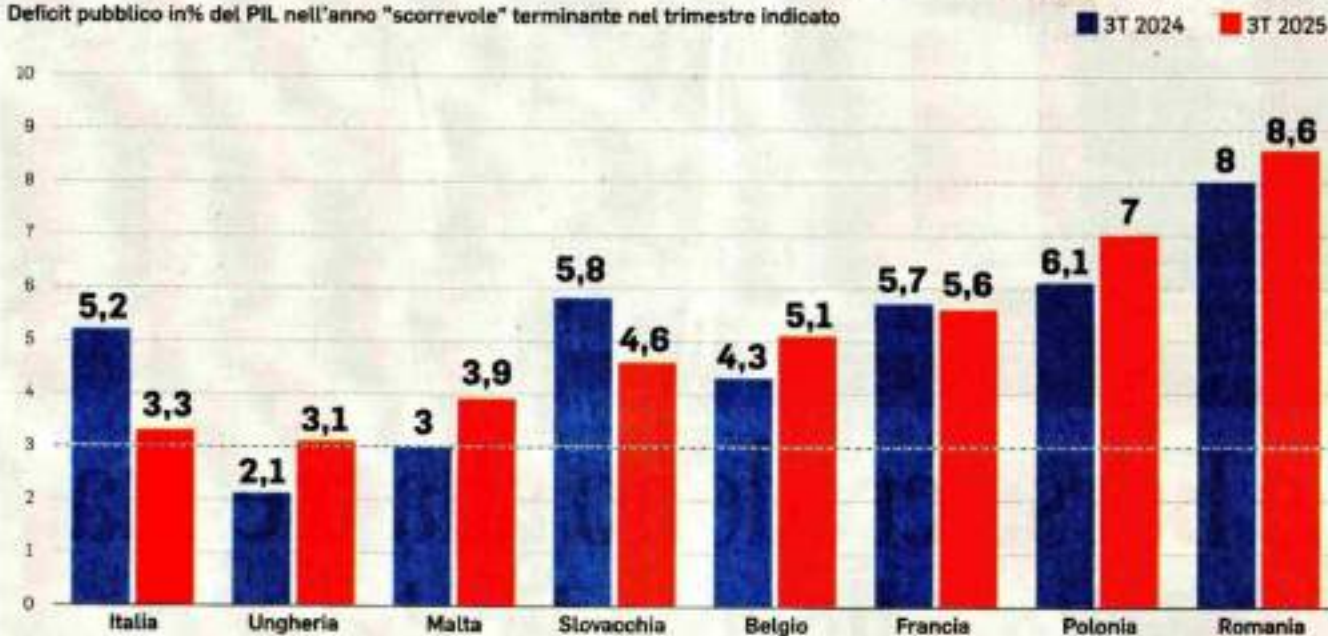


Fonte: elaborazione Fondazione Edizon su dati Eurostat e Istat

Withub

I Paesi in procedura di infrazione o sotto osservazione per deficit pubblico eccessivo

Deficit pubblico in% del PIL nell'anno "scorrevole" terminante nel trimestre indicato



Fonte: elaborazione Fondazione Edizon su dati Eurostat e Istat

Withub

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 28404 - L. 1979 - T. 1851

Fmi: allarme recessione mondiale

Guerra in Medio Oriente

Pil globale a +3,1% nel 2026
ma una guerra prolungata
porterebbe una grave crisi

Per l'Italia solo +0,5%
Lagarde: a metà strada
verso lo scenario avverso

Una guerra prolungata in Medio Oriente porterebbe il mondo in recessione. È il monito lanciato dall'Fmi, che ha tagliato al 3,1% (dal 3,3% di gennaio) le stime di crescita mondiale in caso di conflitto breve. Nello scenario peggiore di un lungo conflitto il Pil globale nel 2026 salirebbe solo del 2%, cioè sull'orlo della recessione. Il taglio non risparmia l'Italia: l'Fmi ha ribassato le stime di crescita allo 0,5% nel 2026 e nel 2027. Lagarde: economia europea a metà strada fra lo scenario base e quello avverso.

Di Donfrancesco e Sorrentino

— a pag. 3

Fmi: «Nel migliore dei casi la crescita frenerà al 3,1%»

Il conflitto e l'economia. Se la guerra si prolunga, l'aumento del Pil può crollare fino al 2% nel 2026, a un passo dalla recessione globale. Per l'Italia, nello scenario più favorevole, crescita allo 0,5%

**«Il Patto di stabilità Ue non va sospeso»
«Spingere su rinnovabili per rafforzare la sicurezza energetica»
Gianluca Di Donfrancesco**

Nella migliore delle ipotesi, vale a dire se il conflitto in Iran e Medio Oriente si trascinerà ancora solo per qualche settimana, l'economia mondiale rallenterà di pochi decimali nel 2026. Con una guerra lunga, invece, la crescita potrebbe frenare dal 3,4% del 2025 al 2,5% o addirittura al 2%, a un passo da quella che gli economisti considerano recessione globale.

Sono gli scenari illustrati dall'Fmi nell'aggiornamento del World economic outlook, pubblicato ieri. I danni sono già tali da cancellare i progressi dei primi mesi dell'anno e da fermare la crescita sotto il livello del 2025. Nell'ipotesi più favorevole, la crescita dell'Italia si ferma allo 0,5% nel 2026, con una correzione al ribasso dello 0,2%.

L'Fmi ha elaborato tre diversi scenari. Il primo, quello «di riferimento», assume che la guerra durerà qualche settimana, con le esportazioni dalla regione che tornano alla normalità entro metà dell'anno e un moderato aumento dei prezzi delle materie prime energetiche, del 19%. La crescita mondiale si ferma al 3,1% nel 2026, lo 0,2% in meno rispetto alle stime di

gennaio. Invariata la previsione per il 2027 (3,2%). Senza il conflitto, il Fondo avrebbe al contrario alzato le previsioni per il 2026, portandole al 3,4%.

Nel secondo scenario, «avverso», con aumenti maggiori e più persistenti dei prezzi dell'energia, la guerra si mangia quasi un punto di crescita. Le ipotesi di partenza sono l'aumento dell'80% del prezzo del petrolio, a partire dal secondo trimestre del 2026 rispetto alle stime di gennaio, che scende al 20% nel 2027 e si azzera nel 2028. L'indice medio dei prezzi spot si attesterebbe a 100 dollari al barile nel 2026 e a 75 dollari nel 2027. Il prezzo del gas aumenterebbe per Europa e Asia del 160%, prima di sgonfiarsi nel 2027. Le materie prime alimentari salirebbero del 2,5%.

«Ci troviamo a metà strada tra i primi due scenari. Più giorni passano senza una soluzione della crisi, più ci avviciniamo a quello avverso», ha affermato il capo economista del Fondo, Pierre-Olivier Gourinchas, in conferenza stampa.

Nel terzo scenario, «grave», il petrolio aumenterebbe del 100%, mantenendosi a quell'livello nel 2027, prima di rientrare l'anno successivo. L'indice medio dei prezzi spot sarebbe di circa 110 dollari al barile nel 2026 e 125 dollari nel 2027. Il prezzo del gas per Europa e Asia aumenterebbe del 200%, con le materie prime alimentari più care del 5% nel 2026 e

del 10% nel 2027.

La crescita globale crollerebbe attorno al 2%. Sotto questa soglia, l'economia mondiale si considera in recessione, una eventualità accaduta solo quattro volte dal 1980: gli ultimi due episodi sono stati la crisi finanziaria del 2008 e la pandemia di Covid-19. Gli effetti sarebbero persistenti, con crescita al 2,2% nel 2027. Sia nello scenario avverso che in quello grave, le banche centrali sarebbero costrette a intervenire sui tassi.

Le previsioni sui singoli Paesi sono elaborate sulla base dello scenario di riferimento. Gli Stati Uniti se la caverebbero senza troppi danni: la crescita anzi passerebbe dal 2,1% del 2025 al 2,3% nel 2026, con una correzione al ribasso di appena lo 0,1% rispetto alle stime di gennaio, grazie allo status di esportatore netto di energia. L'inflazione di fondo tornerebbe al target del 2% l'anno prossimo. Il deficit pubblico sale al 7,5% del Pil quest'anno. Il debito pubblico passerà dal 124% del Pil



nel 2025 al 14,2% nel 2031.

Nell'Eurozona, invece, la guerra cancella i miglioramenti registrati nel 2025 e la crescita scende dall'1,4% all'1,1% nel 2026 (-0,2% sulle stime di gennaio). L'inflazione supererebbe il 2% nel 2026 e resterebbe oltre il target anche nel 2027. In conferenza stampa, Gourinchas ha affermato che il Patto di stabilità non va sospeso: «Diverse economie europee hanno bisogno di ridurre i propri deficit e sono sulla buona strada. È molto importante mantenere la rotta».

Invariate o quasi le previsioni per la Cina (4,4%). L'India fa addirittura meglio di un decimale (al 6,5%). La Russia è tra i vincitori: il Pil si attesta all'1,1%, con un rialzo dello 0,3%, sempre rispetto alle stime di gennaio.

L'Iran entra in recessione profonda: il Pil si contrae del 6,1%, con una correzione al ribasso di oltre il 7%. Israele, al contrario, accelera: la crescita passa dal 2,9% del 2025 al 3,5% del 2026 e al 4,4% del 2027.

Ancora una volta, il mondo affronta una crisi generata dalla dipendenza dai combustibili fossili. Per Gourinchas, la guerra in Medio Oriente «dovrebbe spingere a una più rapida adozione delle fonti rinnovabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BESSENT: DA FMI TAGLIO ECCESSIVO ALLA CRESCITA

Il segretario al Tesoro Usa, Scott Bessent, contesta i tagli alle previsioni di crescita globale e le proiezioni di

inflazione più elevata dell'Fmi. «Ha reagito in modo eccessivo», ha detto Bessent, aggiungendo che gli Usa supereranno rapidamente l'aumento dei prezzi

Lo scenario più favorevole

Le stime dell'Fmi, Pil, variazione %



Fonte: Wto aprile 2025

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS8840 - S.28404 - L.1878_smart - T.1733

Salvini: "Ne ho parlato con il ministro Giorgetti per riportare i costi a prima della guerra". La spesa del Pnrr sale a 113 miliardi

Blocco degli aumenti di bollette e carburanti

Il governo valuta misure in deficit contro i rincari

IL RETROSCENA

LUCA MONTICELLI
ROMA

Prendere a riferimento il conto energetico e il costo medio del carburante al 27 febbraio, cioè prima dello scoppio della guerra nel Golfo, e garantire ai cittadini l'azzeramento degli aumenti fino alla fine dell'anno. È la proposta che il vicepremier Matteo Salvini sta discutendo con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e che la Lega vorrebbe mettere al centro della manifestazione dei patrioti europei in programma sabato in piazza Duomo a Milano.

«La situazione economica per milioni di italiani rischia di diventare sempre più complicata, tra le soluzioni che stiamo ipotizzando con il ministro Giorgetti c'è il blocco del conto energia, luce e gas a prima della guerra in Iran per tutto il 2026», spiega Salvini ai microfoni di Rtl. Solitamente per "conto energia" si intendono gli incentivi riservati alle rinnovabili, e anche se in questo caso il pacchetto è più ampio, la misura fa scattare Angelo Bonelli dell'Alleanza verdi e sinistra: «Salvini rinunci ai 14 miliardi di euro di soldi pubblici del Ponte e utilizzi quelle risorse per sostenere gli investimenti nella sanità. Attaccare le rinnovabili, che sono l'unico strumento per liberarci dalla dipendenza dal gas e dai ricatti geopolitici - accusa Bonelli - è da irresponsabili».

Le coperture per riuscire

a fermare i rincari sono un'incognita. L'Europa ha aperto alla possibilità di derogare alla normativa degli aiuti di Stato ma non al patto di stabilità, chiedendo ai Paesi membri di non peggiorare il deficit. Il blocco delle tariffe ipotizzato dalla Lega, però, andrebbe finanziato proprio in deficit. «Non chiediamo dei soldi in più, chiediamo semplicemente di poter usare i soldi del bilancio dello Stato italiano, pagati dagli italiani, per bloccare ogni eventuale aumento per quello che riguarda luce, diesel e gas per dare certezze a famiglie e imprese», evidenzia il segretario leghista.

Il decreto sulle accise che consente uno sconto alla pompa di 25 centesimi al litro è stato prorogato prima di Pasqua e scadrà il primo maggio, ma costa troppo quindi è probabile venga rimodulato, qualora si decida di intervenire ancora in tal senso. Ieri, l'Osservatorio del Mimit sui carburanti ha registrato prezzi poco mossi rispetto al giorno precedente: 1,779 euro al litro per la benzina e 2,153 euro a litro per il gasolio in modalità *self service* lungo la rete stradale nazionale. Sulla rete autostradale il prezzo medio *self* è di 1,813 euro a litro per la benzina e di 2,187 euro a litro per il gasolio.

Sul patto di stabilità è muro contro muro tra Bruxelles e il governo italiano. I vertici europei ribadiscono che ipotizzare una sospensione dei vincoli di bilancio potrebbe essere considerata solo dopo una recessione nell'eurozona, co-

me è avvenuto con il Covid, mentre Salvini rilancia: «La situazione è delicata, o Bruxelles se ne accorge, o la sveglia gliela suoniamo noi. Se si può derogare tutti insieme al patto di stabilità, bene, altrimenti saremo costretti a procedere da soli».

Uno scostamento di bilancio per arginare la crisi innescata dal blocco dello stretto di Hormuz è un'ipotesi che prende sempre più quota all'interno del centrodestra. Tuttavia, come ha ricordato in Parlamento la settimana scorsa il ministro Giorgetti, la clausola di salvaguardia nazionale consente una deroga rispetto al profilo di spesa definito nel Piano strutturale di bilancio e i soldi andrebbero utilizzati unicamente per la difesa. È questa, infatti, l'unica forma di flessibilità al patto che al momento è consentita dalle istituzioni europee. Il governo valuterà come muoversi solo dopo il 22 aprile, quando saprà da Eurostat se il deficit del 2025, che è stato stimato dall'Istat al 3,07%, sarà sopra o sotto il tetto del 3%.

Intanto, sul fronte del Pnrr, secondo il monitoraggio, a fine febbraio la spesa si attesta a 113,5 miliardi di euro. Considerando l'erogazione dell'ottava rata, l'Italia ha raggiunto il 63,7% dei suoi traguardi e obiettivi (366 su 575) e ha incassato il 78,8% delle risorse previste, ovvero 153,2 miliardi sui 194,4 miliardi totali. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Allavoro
Il vice
premier
e segretario
della Lega
Matteo
Salvini
durante
uno degli
eventi
dell'ultima
edizione
di Vinitaly
in corso
a Verona

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.28404 - L.1878_ammitt. - T.1733